

Temptatio*, tentazione: Profilo storico di una parola

PÁG. 137 - 129

MORENO MORANI

Accademia Ambrosiana. Milano, Italia.

moreno.morani@yahoo.com

Resumen

El artículo apunta a investigar sobre el significado de la palabra *temptatio* en los textos de autores paganos latinos. La palabra es muy rara. Dado que dos formas verbales inicialmente distintas convergen en el verbo *temptare* (*temptō* frecuentativo de *tendō* y *temptō* quizás relacionado con el verbo lituano *tīmti* ‘proceder lentamente’: una clara distinción gráfica y fonética entre *tento* y *tempto* es imposible desde los textos más antiguos), en el nombre derivado *temptatio* se identifican diferentes valores, con resonancias siempre hostiles: ‘asalto’ o ‘maquinación, provocación, *consilium callidum*’. En autores paganos, la palabra siempre se usa en un sentido activo (*temptatio* ‘la acción de probar a alguien’): solo en la Biblia (donde *temptatio* generalmente traduce la palabra griega *peira* o *peirasmós*) y en autores cristianos se usa principalmente en sentido pasivo (*temptatio* ‘ser tentado’).

Palabras claves: *Léxico latino; Historia de palabras; Temptatio*

Abstract

The paper intends to focus on the meaning of *temptatio* in the texts of pagan Latin authors. The word is very rare. Since two initially distinct verbal forms converge in the verb *temptare* (*temptō* frequentative of *tendo* and *tempto* perhaps connected with the Lithuanian verb *tīmti* ‘to proceed slowly’, a clear graphic and phonetic distinction between *tento* and *tempto* is impossible from the earliest texts),

* Trabajo presentado el 30 de mayo y aprobado el 16 de junio de 2019

in the noun derivative *temptatio* different values are identified, with always hostile resonances: ‘attack’ or ‘machination, provocation, *consilium callidum*’. In pagan authors the word is always used in an active sense (*temptatio* ‘the action of trying someone’): only in the Bible (where *temptatio* generally translates the Greek word *peira* or *peirasmós*) and in Christian authors it is used mainly in a passive sense (*temptatio* ‘to be tempted’).

Key words: *Latin vocabulary; History of words; Temptatio*

Temptatio, tentazione: Profilo storico di una parola

MORENO MORANI
moreno.morani@yahoo.com

*Questo scritto è dedicato alla memoria
di Giuseppina Grammatico Amari,
di cui ho avuto la fortuna di conoscere
le doti di humanitas e la
tempra di grande studiosa e vivace
organizzatrice.*

La parola *tentazione* è stata oggetto di interesse tra gli ultimi mesi del 2018 e i primi mesi del 2019, non solo nel dibattito scientifico, ma anche sui quotidiani e nei media, nel momento in cui la CEI, Conferenza Episcopale Italiana, ha deciso di introdurre alcune modifiche al testo del Messale Romano, in particolare sostituendo nel testo italiano del *Padre Nostro* la resa tradizionale *Non indurci in tentazione* con la nuova formula *Non abbandonarci alla tentazione*. Sulla questione vi sono state numerose e contrastanti prese di posizione, sia da parte di addetti ai lavori (teologi, esegeti, biblisti, patrologi) sia da parte del pubblico generico. Anche il Santo Padre ha ripreso il tema, nell'Udienza generale del 1 maggio 2019, nel corso di un ciclo di catechesi dedicate al testo e al commento del *Padre Nostro*, affermando che «l'espressione originale greca contenuta nei Vangeli è difficile da rendere in maniera esatta, e tutte le traduzioni moderne sono un po' zoppicanti»¹.

¹ Testo completo in http://w2.vatican.va/content/francesco/it/audiences/2019/documents/papa-francesco_20190501_udienza-generale.html

In realtà il testo modificato non rappresenta una assoluta novità: esso non fa che estendere all'uso liturgico il testo di *Mt.* 6, 13 e *Lc.* 11, 14 quale era già presente nella versione della Bibbia CEI 2008. La precedente versione della CEI (1974) manteneva la formula tradizionale *non ci indurre in tentazione*. Questa è in genere la versione corrente delle traduzioni bibliche in Italia², resa letterale del latino *ne nos inducas* (Luca) o *ne inducas nos* (Matteo)³, a sua volta traduzione dal greco *μὴ εἰσενέγκῃς ἡμᾶς εἰς πειρασμόν*. In ambiente protestante, la cosiddetta Nuova Diodati (1991) ha *non esporci alla tentazione*⁴.

Non abbiamo intenzione di entrare qui sull'interpretazione di un testo che è stato sottoposto a commenti e riflessioni fin dai primi secoli dell'era cristiana⁵. Intendiamo intervenire sulla questione in un'ottica

² Da una veloce ricognizione di antiche versioni italiane della Bibbia, a partire dalla versione di Malermi (1471) risulta in quasi tutti i testi consultati una resa *non c'indurre in tentazione* o *non indurci in tentazione* o espressioni comunque simili. Solamente nella versione di Massimo Teofilo (Venezia, 1551) ho trovato *et non ne lasciar cascar in tentazione*.

³ I Padri conoscono anche una traduzione con *inferas* in luogo di *inducas*: p.es. *Sic enim scriptum est: et ne nos inferas in temptationem, quam sufferre non possumus*, Chromatius, *tract. in Matth.* 28, 153. La differenza tra le due lezioni è discussa da Sant'Agostino, che considera equivalenti le due differenti traduzioni del verbo greco (*nonnulli codices habent inducas, quod tantundem valere arbitratur; nam ex uno graeco quod dictum est εἰσενέγκῃς utrumque translatum est*, Aug. *de sermone dom.* 2, 30, cfr. anche *de pecc. mentis* 2, 4).

⁴ L'edizione originale della traduzione di Giovanni Diodati (1607) aveva però *non ci indurre in tentazione*.

⁵ Il passo presenta aspetti problematici sotto il profilo dell'interpretazione. Che non sia Dio a tentare l'uomo è affermato esplicitamente già da Tertulliano, *de orat.* 8: *ne nos inducas in temptationem, id est, ne nos patiaris induci, ab eo utique qui temptat. Ceterum absit ut Dominus temptare videatur, quasi aut ignoret fidem cuiusque aut deicere sit gestiens. Diaboli est et infirmitas et malitia. (...) Hunc locum posterioribus confirmat Orate, dicens, ne temptemini. Adeo temptati sunt Dominum deserendo, qui somno potius indulserant quam orationi* (cfr. anche *De fuga in persecut.* 2), e poi da numerosi Padri. Cfr. anche A.J.B. Higgins, art. cit., p. 179 e s., che cita alcune proposte di integrazione o parafrasi del testo operate da autori latini per chiarire il testo e superarne la difficoltà di lettura: p.es. *non derelinquas nos in temptationem quam sufferre non possumus* (Hilar. in *Psalm.* 118, aleph, 15); *et ne patiaris induci nos in temptationem quam ferre non possumus* (Ambros., *De sacramentis* V, 4, 29); *ne inducas nos in temptationem quam ferre non possumus* (Hier., in *Ezech.* 48, 16); ... *sicut et nos remittimus debitoribus nostris, et ne patiaris induci nos in temptationem, sed libera nos a malo* (Cyprianus, *de dom. orat.* 7, 95). Si veda anche il passo di Agostino, *de orat. domin.* 2, 30, *multi autem in precando ita dicunt: ne nos patiaris induci in temptationem, (...). Non enim per se ipsum inducit Deus, sed induci patitur eum quem suo auxilio deseruerit ordine occultissimo ac meritis*. Nelle *Evangelicae*

strettamente linguistica con un'analisi della parola *temptatio*, al fine di chiarire e sottolineare due aspetti: la difficoltà di precisare in modo nitido il valore del sostantivo (e del verbo da cui esso deriva, *temptare*) nell'uso classico e pagano, verificando la distanza che intercorre fra l'uso di queste parole negli autori pagani, e la reinterpretazione che ne è stata fatta nel latino della Bibbia e dei cristiani⁶.

1. Nel latino *temptare* sono confluite e si sono confuse due diverse formazioni. Da una parte *tentō*, frequentativo-iterativo di *tendō* formato, come di consueto, sul participio passato *tentus*⁷, e quindi riconducibile, in ultima analisi, al gruppo di *teneō*, dall'altra una formazione di presente in *-tō* che può essere ricondotta o a una radice *tem-* (da cui **tem-tō*, e poi *temptō*, con l'interposizione di una *p-* come in *sūmptus* < **sūmtus*⁸) oppure *temp-*⁹. La prima possibilità ci collega a *temere*, il cui significato primitivo pare essere quello di 'nel buio, nell'oscurità'¹⁰: il valore primitivo di *temptare* sarebbe dunque 'procedere alla cieca, a tentoni'. La seconda possibilità, che viene ritenuta normalmente più attendibile, lascia aperta la connessione col gruppo di lit. *tīmti* 'procedere lentamente'¹¹. All'interno del latino si deve richiamare anche l'avverbio *pedetemptim* 'camminando passo dopo passo'. Il significato non cambierebbe di molto: saremmo sempre nell'ambito del 'procedere a tentoni, con cautela'¹².

historiae di Giovenco il passaggio è risolto nel modo seguente (I 599): *Taetri saeva procul temptatio daemonis absit*. Si legga anche la parafrasi del passo in Zuccherò Bencivenni, *Volgarizzamento dell'esposizione del Padre nostro*, 14 *Et ne nos indicas in temptationem*: cioè a dire, bel dolce Padre, non ci menare infino dentro alle tentazioni. La parafrasi dantesca (*Purg.* XI 19 ss) ha: *Nostra virtù che di legger s'adona, | non spermentar con l'antico avversaro, | ma libera da lui che sì la sprona*.

⁶ Per gli aspetti teologici e patristici della questione rinvio agli scritti di G. Paximadi, P. Bovati e L. Gasparro indicati in bibliografia (con gli ulteriori rimandi in essi citati).

⁷ Su queste formazioni cfr. Morani, p. 264.

⁸ La pronuncia corrente nel latino popolare doveva essere con *-nt-*. Cfr. *lanterna* a fronte del gr. λαμπτήρ.

⁹ LEW II 662.

¹⁰ *Temere* è propriamente l'ablativo di un antico sostantivo significante 'oscurità', dalla radice che troviamo nell'ant. ind. *tamas* 'buio' e nel lat. *tenebrae* (dissimilato da **temes-rae*, corrispondente al ved. *tamirās* plurale 'notte fonda').

¹¹ Ulteriori connessioni, per la massima parte poco attendibili, in IEW 1064 s.

¹² Le proposte di ulteriori connessioni con *tempus* 'tempia', e, ancora più a monte, di questo con *tempus* 'tempo' e con *temperō* ci portano in un terreno ancora più vago e nebuloso. Su tutto si veda LEW II 661, che analizza *temptō* (insieme a *temperō*) sotto *tempus* 'tempia'. Le due voci *tempus* 'tempo' e 'tempia' sono trattate insieme da lessici latini (p.es. il Lewis-Short) e la connessione dei due termini è stata sostenuta da linguisti anche autorevoli.

In origine le due voci avevano due valori sensibilmente diversi, *tentō* quello di ‘protendersi, muovere verso un obiettivo’ e *temptō* quello di ‘procedere cautamente, passo dopo passo (tastando il terreno circostante)’, da cui metaforicamente ‘provare (anche tastando un oggetto)’. Teoricamente la grafia dovrebbe distinguere fra *tentō* e *temptō*, ma di fatto la confusione che si è creata nella tradizione grafica è troppo ampia perché si possa intervenire con emendamenti chiarificatori. I due significati parrebbero inconciliabili, ma la distinzione fonetica poco nitida fra le due voci¹³ ha finito per creare una confusione che si è riverberata sulla storia della parola, fondendo le due voci originariamente diverse in un’unica voce¹⁴. Il parlante ha cercato poi un compromesso, stabilendo come valore centrale del verbo quello di ‘muovere verso qualcosa’¹⁵, da cui i vari significati traslati di ‘mettere alla prova, chiedere (con impeto)’. In valore originario di *tentō* si percepisce dal fatto che sia il verbo si il *nomen actionis* che ne deriva contengono spesso un’idea di ostilità, come emergerà dall’analisi di alcuni passaggi.

2. *Temptatio* è parola di uso molto raro che ricorre solamente in prosa. Nel passo di Cic., *Att. X 17*

valetudinem tuam iam confirmatam esse et a vetere morbo et a novis temptationibus gaudeo,

«sono lieto che la tua salute si sia rafforzata dalla vecchia malattia e dai nuovi assalti»

temptatio ha chiaramente il senso di ‘attacco, assalto della malattia’. In sostanza, il sostantivo ha conservato il valore originario di *tentō*, e la stessa conclusione si ricava dall’analisi di alcuni passi di Livio.

¹³ «*Temptō* est la graphie la plus ancienne et la mieux attestée dans les bons manuscrits; *tentō* représente sans doute une prononciation populaire» (DELL, p. 681).

¹⁴ «La confusion qui s’est produite entre les deux verbes, *temptō* et *tentō*, rend le plus souvent impossible le départ de ce qui appartient proprement à l’un ou à l’autre» (DELL, loc. cit.).

¹⁵ La voce di Forcellini esprime in modo rigoroso questo valore («*tangendo exploro, manu tracto; est enim diu et multum tenere, ut solent quippiam exploraturi*»). Nel classico e popolare dizionario di Lewis-Short, raggiungibile anche su Internet (nel sito <http://www.perseus.tufts.edu>), che considera il verbo come frequentativo di *tendō*, il significato fondamentale è dato come ‘*to handle, touch, feel a thing* (cf. *tango, tracto*), mentre viene indicato come uso traslato quello di ‘*to try; to prove, put to the test; to attempt, essay a course of action, etc. (so most freq.; syn.: experior, periclitior)*’.

In XXXV 18, 1 il valore è quello di di ‘manovra, macchinazione’.

alii parvas et vix dictu dignas belli causas tanto regi eas civitates esse, sed initium semper a parvis iniusta imperandi fieri, nisi crederent Persas, cum aquam terramque ab Lacedaemoniis petierint, gleba terrae et haustu aquae eguisse. Per similem temptationem <a> Romanis de duabus civitatibus agi, et alias civitates, simul duas iugum exuisse vidissent, ad liberatorem populum defecturas.

«Altri dicevano che la contesa per quelle città fosse un ben piccolo motivo di guerra per un re così potente, ma l’inizio del comandare cose ingiuste muove sempre da piccole motivazioni, a meno che credessero che ai Persiani, quando chiesero acqua e terra agli Spartani, veramente mancavano campi di terra e possibilità di attingere acqua. Una simile manovra avevano messo in piedi i Romani per quelle due città, e le altre città, quando avessero visto che due città contemporaneamente si erano liberate dal giogo romano, si sarebbero consegnate al popolo che le aveva liberate».

Quindi una manovra per conquistare la fiducia e la buona fede di varie città, attirandole con promesse e lusinghe sotto la propria sfera di influenza presentandosi come liberatori.

Anche in IX 45, 7 il valore è quello di ‘manovra’, con l’aggiunta di una palese sfumatura di ostilità.

et postquam icto Romae cum Samnitibus foedere fetiales venerant res repetitum, temptationem aiebant esse ut terrore incusso belli Romanos se fieri paterentur

«E quando poi, conclusa a Roma la pace coi Sanniti, erano arrivati i feziali a chiedere soddisfazione, gli Equi avevano sostenuto trattarsi di una manovra fatta dai Romani per convincerli ad accettare la cittadinanza romana forzandoli con lo spauracchio di una guerra.»

Il passaggio di Liv. III 38, 8 contiene in sé l’idea della messa in atto di una macchinazione che vuole provocare una conseguenza importante:

citari iubent in curiam patres, haud ignari quanta invidiae immineret tempestas: omnes vastati agri periculorumque imminentium causas in se congesturos; temptationemque eam fore abolendi sibi magistratus, ni consensu resisterent imperioque

inhibendo acriter in paucos praeferocis animi conatus aliorum comprimerent.

«Ordinano di far chiamare i senatori nella curia, pur non ignorando quale ondata di risentimento covasse nei loro confronti: tutti avrebbero attribuito loro la causa della devastazione subita dalle campagne e dei pericoli che incombevano. Sarebbe stata una manovra per abolire la loro magistratura, se di comune accordo non avessero opposto resistenza e se, esercitando pesantemente la loro autorità nei confronti dei pochi esaltati, non avessero represso le velleità degli altri.»

Il comparire nel passo di aggettivi dal contenuto molto forte (*praeferocis*) e la contemporanea presenza, accanto a *temptatio*, di *conatus* illumina sul vero senso della parola: *temptatio* non è solamente il tentativo, ma rappresenta l'inizio di una manovra ostile.

In altri passaggi la parola assume più precisamente il valore di 'provocazione'. A questo valore conduce p.es. la lettura di XLI 23, 16:

Haec usurpatio itineris insoliti quo vobis spectare videtur? Thessaliam deinde peragravit; quod sine ullius eorum, quos oderat, noxa, hoc magis temptationem metuo. Inde litteras ad nos cum muneris specie misit et cogitare iubet, quo modo in reliquum hoc munere non egeamus.

«Questo fatto di avere intrapreso un viaggio insolito a che cosa pensate che mirasse? Poi ha vagato per la Tessaglia: il fatto che non abbia fatto del male a nessuno di coloro che odiava mi fa temere a maggior ragione una provocazione. Da lì ci ha mandato delle lettere sotto l'apparenza di regali e ci fa pensare come in futuro non abbiamo bisogno di questo genere di regali».

Il passaggio al valore di 'tentazione' in un'accezione simile a quella assunta nella lingua dei cristiani si percepisce in testi più tardi. Flavio Vopisco nella *Historia Augusta* narra questo episodio relativo alla vita dell'imperatore Proculo, che sarebbe stato acclamato imperatore dopo una prolungata serie di vittorie al gioco dei ladruncoli:

nam cum in quodam convivio ad latrunculos luderetur atque ipse decies imperator exisset, quidam non ignobilis scurra 'ave' inquit, 'August[a]e' adlataque lana purpurea umeros eius vinxit eumque adoravit; timor inde consciorum atque inde iam exercitus temptatio et imperii.

«Un giorno in un banchetto si stava giocando ai ladruncoli e Proculo era uscito ‘imperatore’ per dieci volte: allora un buffone abbastanza noto lo apostrofò dicendo: ‘Ave, Augusto’ e portata della lana purpurea gli avvolse le spalle e lo adorò; da qui la paura degli astanti e da qui la sua tentazione dell’esercito e l’impero».

Una tentazione nata dalla vittoria nel gioco e dalla battuta del commensale, ma una tentazione che ha una posta altissima: il comando delle forze armate e l’impero.

3. Se *temptatio* vale ‘provocazione’, il corrispettivo nome d’agente *temptator* dovrebbe valere ‘provocatore’. L’uso della parola nella latinità non cristiana è estremamente raro: i lessici e i database consultati riferiscono solamente questo passo di Orazio, *Odi* III 4, 71

testis mearum centimanus Gyges
sententiarum, notus et integrae
temptator Orion Dianae
virginea domitus sagitta.

«Testimone delle mie parole è il centimane Gia, e il famoso Orione che aggredì l’intatta Diana e fu domato dalla sua freccia virginea».

Qui *temptator* va interpretato nel senso di ‘aggressore’, coerentemente col valore originario di *tentō*. L’accento su *integrae* e la descrizione immediatamente successiva della morte del cacciatore per opera della freccia lanciata dalla dea fanno pensare a un tentativo di aggressione, assai più che a un discreto corteggiamento. Il commento dello pseudo-Porfirione è esplicito:

Orion venator fuit, qui stuprare conatus Dianam sagittis
eius occisus est.

La parola, con questo valore di ‘aggressore’, si ritrova anche in un passaggio di Tertulliano (*de anima* 48)¹⁶, quando descrive l’autunno come *temptator valetudinis*, una stagione cioè che aggredisce e fa del male alla nostra salute.

Nelle *Evangelicae Historiae* di Giovenco I 383 *temptator* ha già assunto il significato di ‘tentatore, diavolo’, che irretisce l’uomo

¹⁶ *Ex temporibus autem anni verno magis quieta (scil. anima), quod aestas dissolvat animas et hiems quodammodo obduret et autumnus, temptator alias valetudinum, succis pomorum vinosissimis diluat.*

attraverso i suoi inganni (*dolos ... nectere properat*). *Ignitus temptator* è perifrasi per indicare il demonio nel *De factis Apostolorum* di Aratore Subdiacono (V-VI sec.), II, v. 561.

4. Se prendiamo in esame il verbo da cui *temptatio* deriva arriviamo a risultati perfettamente in linea con quanto ora emerso. Trascuriamo i significati usuali riportati dai lessici, da quello canonico di ‘toccare, tastare con la mano’ a quelli traslati di ‘fare un tentativo’ (Ov., *Met.* I 190 *cuncta prius temptanda* «Prima bisognava provarle tutte»). *Temptare* descrive l’azione di mettere il piede nell’acqua per tastarne la temperatura (Cic., *De leg.* II 7 *Nec enim ullum hoc frigidius flumen attigi, cum ad multa accesserim, ut vix pede temptare id possim, quod in Phaedro Platonis facit Socrates*. «Non ho mai toccato un fiume più freddo, al punto che a malapena riuscivo a tastarne il calore il piede, come fa Socrate nel *Fedro* di Platone»), oppure il tentativo di rimettersi in piedi dopo una caduta (Petr. 65 *itaque temptavi assurgere et nudos pedes in terram deferre*, «Così ho tentato di mettermi in piedi e di posare a terra i piedi nudi»). Ma vorremmo focalizzare l’attenzione su alcuni usi plautini, che possono illuminarci sul valore del verbo nella lingua corrente.

In *Poen.* 557 il verbo sembra avere il senso generico e neutro di ‘mettere alla prova’.

Agor. *Ita profecto est. Sed agite igitur, ut sciam vos scire rem, expedite et mihi quae vobis dudum dixi dicite.*

Adv. *Itane? temptas an sciamus? non meminisse nos ratu's, quo modo trecentos Philippos Collybisco vilico*

dederis, quos deferret huc ad lenonem inimicum tuum,

«Agorastocle. È proprio così. Ma dunque parlate, per farmi sapere che voi sapete, spiegate e dite quello che vi ho detto poco fa.

Testimoni. Così? Ci metti alla prova per vedere se sappiamo? Pensi che non ricordiamo come hai dato i trecento filippi al contadino Collibisco, perché li rimettesse al lenone tuo nemico?».

Agorastocle vuole assicurarsi che i testimoni espongano i fatti di cui sono a conoscenza: con la sua richiesta (*expedite ... dicite*) intende dare valore pieno e pubblico alla testimonianza degli *advocati*. Questi comunque percepiscono la domanda come inappropriata e vi

scorgono un atto di sfiducia ('ci metti alla prova? vuoi assicurarti che siamo veramente a conoscenza di dei fatti? metteresti forse in dubbio la nostra affidabilità?').

In altri casi il verbo significa 'mettere alla prova una persona, cercare di capire che cosa pensa in realtà'. In casi del genere il verbo contiene in genere una sfumatura, più o meno potenziale, più o meno velata, di ostilità. Così in *Stich.* 126

Ant. *Edepol vos lepide temptavi vostrumque ingenium ingeni.*

«Per Polluce, ho messo alla prova scherzosamente voi e il carattere della vostra indole».

Antifone ha messo alla prova il suo interlocutore chiedendogli qual è la donna che ritiene di gran lunga più saggia (*multo sapientissima*): come precisa poi in séguito, si tratta di una provocazione scherzosa: più che pretendere una risposta, la sua domanda vorrebbe piuttosto mettere in imbarazzo l'interlocutore. Con l'avverbio *lepide*, che ricorre con discreta frequenza nella commedia (cinque volte), Antifone tenta di sciogliere l'atmosfera di disagio che si sarebbe potuta creare nel dialogo.

Anche in altri passaggi il verbo contiene più l'idea della provocazione che della semplice richiesta. P.es. in *Amp.* 692 ss. abbiamo il seguente dialogo tra Anfritrone e Alcmena:

Amph. *Dudum? quam dudum istuc factum est?*

Alc. *Temptas. iam dudum, modo.*

Amph. *Qui istuc potis est fieri, quaeso, ut dicis: iam dudum, modo?*

Alc. *Quid enim censes? te ut deludam contra lusorem meum, qui nunc primum te advenisse dicas, modo qui hinc abieris.*

«Anf. Poco fa? Quanto poco fa è avvenuto questo? Alcm. Mi metti in imbarazzo: poco fa, adesso.

Anf. Ma per favore, come può essere come dici: già da un po', adesso?

Alcm. Che cosa pensi? Che mi metta a rispondere alle tue battute con altre battute, tu che prima dici di essere appena arrivato, quando in realtà te ne sei appena andato?».

Alcmena coglie una provocazione nelle parole del marito, che afferma di essere appena arrivato, quando in realtà lo ha visto allontanarsi poco prima, e Anfritrone a sua volta non capisce le parole di Alcmena perché

non è consapevole dello scambio di persona che è avvenuto nelle fasi precedenti della commedia. Per valutare il significato di *temptas* si deve tener conto dei successivi *deludam* e *lusorem*, oltre all'apparente contraddizione cronologica di *dudum* 'poco fa' in rapporto a *modo* 'or ora': tu ti stai prendendo gioco di me: la tua non è una domanda, ma un tentativo di mettermi alla prova («Tu veux m'éprouver» è la traduzione di Ernout¹⁷), una provocazione.

In *Merc.* 718 ss., al termine di un breve colloquio in cui Dorippa e Lisimaco si stuzzicano sulla superiorità dei cittadini rispetto alla gente di campagna, leggiamo le seguenti battute:

Lys. *Quid autem urbani deliquerunt? dic mihi,
cupio hercle scire.*

Dor. *Sed tu me temptas sciens.*

«Lisimaco. In che cosa dunque la gente di città è in difetto?
Dimmelo, vorrei proprio saperlo.

Dorippa. Ma tu mi *provochi*, perché lo sai».

A Dorippa sembra che l'amico gli abbia posto una domanda di cui già conosce la risposta, e che dunque voglia estorcerle una risposta comunque imbarazzante, per poi attaccarla sulla risposta. Dunque una provocazione, non una vera domanda.

Il valore di 'provocare' si ha anche in *Aul.* 462, parole di Euclione:

*Megadorus temptat me omnibus miserum modis,
qui simulavit mei honoris mittere huc causa coquos:*

«Megadoro mi *provoca* in tutti i modi, me misero: ha fatto
finta di mandare qui dei cuochi in mio onore».

Ancora in *Aul.* 829 leggiamo:

Strob. *Abi, ere, scio quam rem geras.
lepide hercle animum tuom temptavi. iam ut eriperes
apparabas:*

quid faceres, si repperissem?

Lyc. *Non potes probasse nugas.
i, redde aurum.*

¹⁷ Plaute, vol. I, p. 47.

«Strobilo. Andiamo, padrone. Lo so cosa stai facendo. Ma io volevo solo provocarti scherzosamente! Ed ecco che tu già allungavi la mano per arraffarmelo. Che faresti se io l'avessi trovata veramente?

Liconide Non puoi provare che era uno scherzo. Su, ridammi l'oro.»

In una situazione potenzialmente foriera di conseguenze spiacevoli, Liconide cerca di rasserenare l'atmosfera affermando che si trattava di una provocazione scherzosa (*lepide*, come in *Stich.* 126), affermazione che non convince comunque Strobilo. Il verbo *temptare* è accompagnato da *lepide*: l'uso dell'avverbio mostra quanto il significato del verbo possa presentarsi come carico di significati negativi: da qui l'urgenza della precisazione. Ma per Strobilo il tentativo del servo di far passare il tutto come una manovra scherzosa (*nugas*) non è convincente.

Anche il seguente passo di Terenzio (*Andr.* 586 ss.) è interessante:

Da. *tandem cognosti qui siem?*

Si. *non fuerant nuptiae futurae.* Da. *quid? non?* Si. *sed ea gratia*

simulavi vos ut pertemptarem. Da. *quid ais?* Si. *sic res est.*

Da. *vide:*

numquam istuc quivi ego intellegere. vah consilium callidum!

«Davo: Alla fine hai capito chi sono? Simo: Non c'erano in vista delle nozze. Davo: Che cosa? No?

Simo: Ho fatto fina allo scopo di mettervi alla prova. Davo: Che cosa dici? Simo: Le cose tanno così. Davo: Vedi, non sono proprio arrivato a capirlo. Ehi, che macchinazione astuta!»

Il *pertemptare* di Dimeo descrive un mettere alla prova che si attua attraverso una complessa macchinazione, una *simulatio* che viene qualificata con le parole *consilium callidum*. Proiettando il valore sul sostantivo derivato, avremmo una possibile definizione di *temptatio* (parola che nei comici comunque non ricorre) come *consilium callidum*, 'macchinazione astuta (e in certi casi perversa)'.

In sostanza, in questi testi l'idea della manovra o della provocazione sembra essere insita nel verbo *temptare* e nel suo derivato *temptatio*. Anche quando appare col valore fondamentale di 'provare' il verbo può assumere forza e risonanze diverse a seconda del contesto. Si osservi p.es. il seguente passo di Ovidio, *Met.* X 373 s..

*et modo desperat, modo vult temptare, pudetque
et cupit, et, quid agat, non invenit*

«Ora è senza speranze, ora vuole tentare, e prova vergogna
e desiderio e non trova che cosa fare».

Si parla dell'amore incestuoso e illecito di Mirra per il padre: la giovane è combattuta fra desiderio e senso di colpa, e oscilla fra la disperazione e l'idea di mettere in atto un tentativo: *temptare*, usato assolutamente, equivale al nostro 'provarci, tentare delle avance'.

5. Se ora riesaminiamo *temptatio*, alla luce dei valori che abbiamo enucleati nell'analisi del verbo, arriviamo a varie considerazioni.

a. *Temptatio* generalmente contiene in sé l'idea della macchinazione o della provocazione (è un *consilium callidum*, come si è visto). Il sostantivo ha valore prevalentemente attivo: *temptatio* indica la macchinazione che qualcuno attua con la volontà di mettere alla prova un altro: l'aspetto della tentazione in senso passivo (l'essere messo alla prova) non sembra presente originariamente nella parola.

Molti dei valori individuati persistono anche in testi scritti da cristiani. P.es. il seguente passaggio di Ambrogio, *de patriarch.* 8, 35, usa *temptatio* nel senso di 'astuzia provocatoria': *temptatio* è quella dei sacerdoti e degli scribi che vorrebbero mettere in imbarazzo Gesù chiedendogli una risposta sull'atteggiamento che il cristiano dovrebbe tenere nei confronti del potere politico¹⁸.

*temptatio est congregatio et astutia scribarum et sacerdotum, qui
dominum Iesum de tributo Caesaris et de Iohannis baptisate, ut
docuit scriptura, temptabant, quibus dominus Iesus in sua iustitia
temptamentum retorsit.*

Non intendiamo naturalmente esaminare la problematica della tentazione nei testi biblici e cristiani: sarebbe un impegno esorbitante dai limiti di questa nota (anche perché coinvolge una serie di collegamenti di ordine teologico ed esegetico che non avremmo la competenza di affrontare) e inoltre sull'argomento esiste già una letteratura abbondante. Ci limitiamo a qualche considerazione puramente linguistica.

¹⁸ Mt. 22, 21 e passi corrispondenti dei sinottici (Mc. 12, 17; Lc. 20, 25)

b. *Temptatio* nella Bibbia è spesso la resa di πείρα ο πειρασμός (ο πειρατήριον ο altra voce consimile)¹⁹. A loro volta queste parole, e il verbo ad esse legato, πειράζω²⁰, sono spesso usate per tradurre le voci della radice ebraica *nsh*²¹. Questo favorisce un uso generico e neutrale di *temptatio* nel senso di semplice ‘prova, esperimento’, senza le implicazioni negative che abbiamo rilevato negli autori pagani. P.es. *Sir. 27, 8 ante sermonem non conlaudes virum: haec enim temptatio* (πειρασμός) *est hominum*, o *Sap. 18, 20*, dove la parola ha il senso ancora più generale di ‘esperienza’: *tetigit autem tunc et iustos temptatio* (πείρα) *mortis et commotio in heremo facta est multitudinis*.

c. *Temptatio* si dice dell’atto con cui Dio mette alla prova l’uomo, ma anche dell’atto con cui l’uomo vorrebbe mettere alla prova Dio. In questo secondo caso la parola conserva il suo antico valore di ‘provocazione’ e ha un valore nettamente negativo. Prova ne è il passo di *Es. 17*, in cui gli Israeliti protestano e mormorano contro Mosè, che li ha portati nel deserto per far loro soffrire la fame e la sete. Mosè risolverà la situazione facendo sgorgare l’acqua dalla roccia, ma la provocazione è talmente grave da meritare di essere ricordata anche nella toponomastica, per memoria perenne del fatto: la Vulgata Clementina ha (17, 7): *et vocavit nomen loci illius Temptatio propter iurgium filiorum Israhel et quia temptaverunt Dominum dicentes estne Dominus in nobis an non*, ove *temptatio* è versione semplificata sia rispetto al greco dei LXX (πειρασμός καὶ λοιδόρησις) sia rispetto all’originale ebraico (*massā*

¹⁹ Su questo gruppo di parole rimando all’ampia trattazione contenuta in Kittel G.-Friedrich G., vol. IX, col. 1413 ss.. Come emerge dalla lettura della voce (col. 1415), il sostantivo, postomerico (la prima attestazione è in Pindaro) indica la prova (la proposta), il tentativo (il fatto) e l’esperienza.

²⁰ Πειράζω tende ad affermarsi a spese di πειράω nel greco ellenistico e biblico. L’uso medio o passivo è prevalente rispetto all’uso attivo. Il valore esplicito di ‘indurre in tentazione’ o ‘sobillare’ si trova nel greco dell’età imperiale: cfr. Plutarch., *Brut.* 10 Κασσιῶ δὲ πειρῶντι τοὺς φίλους ἐπὶ Καίσαρα πάντες ὡμολόγουν, εἰ Βροῦτος ἡγοῖτο, «tutti quanti erano d’accordo con Cassio che sobillava gli amici contro Cesare, se Bruto li avesse guidati».

²¹ Il verbo tratto da questa radice è usato solamente nella forma *piel*. Il valore fondamentale, secondo i lessici, è quello di ‘tentavit, conatus est, expertus est’, in genere col valore specifico di ‘tentavit aliquem, exploravit hominis facultatem, mentem, etc.’ secondo il lessico di Zorrell; *test, try; attempt, assay, try to do a thing; test, try, prove, tempt* [but not in modern sense of the word: v. Dt 6:16; Psalms 453, 483], così nel TWOT). Derivazioni sono i sostantivi *nissûi* (due volte nel *Siracide*) e *Massā* (usato anche come toponimo).

ûmarîbâ)²². Si noti il collegamento di *temptatio* con *iurgium*, una contesa che giunge all'insulto e preannuncia un'inimicizia fra i due contendenti (*iurgium* nel linguaggio giuridico è anche la separazione che prelude al divorzio dei coniugi): poco prima (17, 2) Mosè aveva avvertito gli Israeliti che la loro protesta era un insulto per la sua persona e una provocazione nei confronti di Dio (*temptatis Dominum*). Nella LXX il collegamento di πείρα è con λοιδόρησις 'abuso, rimprovero': forse la Vulgata ha visto nelle due parole una specie di endiadi, e ha ritenuto che il semplice *temptatio* ricoprisse adeguatamente il valore di entrambe.

d. L'uso di *temptatio* in senso passivo (l'essere messo alla prova) è molto diffuso nella traduzione della Bibbia e successivamente negli autori della letteratura cristiana, ma si tratta di una innovazione rispetto agli usi degli autori pagani, nei quali, come abbiamo visto, la parola ha sempre valore attivo (il provocare, il predisporre intrighi per ottenere una determinata cosa). Si tratta di un valore comunque saldamente affermatosi già nella versione dei Vangeli, come appare p.es. da Mc. 14, 38 = Mt. 26, 41 = Lc. 22, 46 *ut non* (Luca *ne*) *intretis in temptationem*. Al di fuori del NT citiamo p.es. Sir. 2, 1 *fili accedens servituti Dei sta in iustitia et timore et praepara animam tuam ad temptationem* (πειρασμόν). Per altri passi neotestamentari si veda p.es. I Cor. 10, 13 *temptatio vos non adprehendat nisi humana fidelis autem Deus qui non patietur vos temptari super id quod potestis sed faciet cum temptatione etiam proventum ut possitis sustinere* e Jac. 1, 12 s. *beatus vir qui suffert temptationem quia cum probatus fuerit accipiet coronam vitae quam repromisit Deus diligentibus se; nemo cum temptatur dicat quoniam a Deo temptor Deus enim intemptator malorum est ipse autem neminem temptat*. Quest'ultimo passo (nel quale notiamo il rapporto fra *temptare* e *probare*, coerentemente peraltro al dettato

²² Si noti che molte versioni moderne preferiscono lasciare i toponimi nella loro forma originale, rendendo così incomprensibile al lettore moderno il senso del passo: chiamò quel luogo Massa e Meriba la CEI del 2008, e analogamente altre versioni italiane, di provenienza sia cattolica sia protestante. In Deut. 6, 16 e Ps. 95, 8, dove l'episodio viene rievocato, si hanno analoghe incertezze nella scelta della resa: in Deut. la Vulgata ha *non temptabis* (ἐκπειράσεις, *tēnassû*) *Dominum Deum tuum sicut temptastis* (ἐξεπειράσασθε, *nissîtem*) *in loco temptationis* (in Massa la Nova Vulgata e a Massa concordemente le versioni italiane moderne); in Ps. 95, 8 il testo ebraico ha *al-taqšû lababkem kimribâ kəyôm massâ bammidbār*, che la LXX rende con μη σκληρύνετε τὰς καρδίας ὑμῶν ὡς ἐν τῷ παραπικρασμῷ κατὰ τὴν ἡμέραν τοῦ πειρασμοῦ ἐν τῇ ἡρέμῳ; nella Vulgata leggiamo *sicut in iritatione secundum diem temptationis in deserto*; la versione italiana CEI ha *come a Meriba, come nel giorno di Massa nel deserto*.

dell'originale greco (πειρασμόν ... δόκιμος γενόμενος) è, da un punto di vista linguistico, interessante anche per la presenza di quell'inconsueta voce *intentator*, resa letterale del gr. ἀπείρατος. Nella *Nova Vulgata* la difficoltà è stata eliminata, sostituendo a *intentator* la parafrasi *Deus enim non tentatur malis*. Del termine e del passaggio di Giacomo si ricorderà p.es. Agostino, in *de pecc. mentis* 2, 4: *ne nos inducas in temptationem, non quod ipse deus tali temptatione aliquem temptet – nam deus intemptator malorum est, ipse autem neminem temptat – sed ut, si forte temptari coeperimus a concupiscentia nostra, adiutorio eius non deseramus, ut in eo possimus uincere, ne abstrahamur inlecti*.

In realtà anche in molti passaggi di autori cristiani *temptatio* tramezza tra valore passivo e valore attivo, come traspare p.es. dal seguente passo di Mario Vittorino (*comm. in Ephes.* 2, 6): *Quando resistere? Cum temptatio advenierit* [*temptatio* in senso passivo, l'essere tentati], *cum aliquid vos temptare* [*temptatio* in senso attivo: una realtà esterna spinge a fare qualcosa] *coeperit*.

e. Se nella fase iniziale in *temptare* si fondono due voci inizialmente distinte, nella storia successiva della parola *temptatio* tende a isolarsi dal verbo fondamentale e nel contempo rafforza nel verbo fondamentale l'idea di 'portare alla tentazione'. Infatti *temptatio* presenta sfumature e significati che sono estranei al verbo da cui deriva: in *temptō* infatti si muove dal valore generale e generico di 'tentare, provare', sostanzialmente equivalente di *experiri* o *conari*²³. *Temptare*, o it. *tentare*, col valore morale di 'indurre in tentazione' ha una storia disgiunta da quella di *tentare* 'provare, cercare di fare qualcosa', e il parlante percepisce oggi la distinzione tra i due valori, al punto che nome derivato dal verbo in questo secondo senso è solamente *tentativo*, parola che non ha nulla a che fare, sotto l'aspetto semantico, con *tentazione*.

In conclusione, *temptatio* è parola che nell'uso cristiano assume una quantità di valori e di sfaccettature che non sembra possedere nell'uso degli autori pagani: mantiene però anche presso gli autori cristiani, pur nella multiforme varietà dell'uso, traccia del valore originario di 'provocazione esercitata con una macchinazione'. Col passare del tempo

²³ Cfr. p.es. *eruptione temptata*, Caes. BG 3, 21 (e cfr. *eruptionem facere conatus* Caes., BG 3, 22; *eruptionem facere contendit* ibid. 4, 7); *continuoque ineant pugnas et proelia temptent*, Virg., Aen. XI 912; *nec vincat ab iis qui se vinci volunt, experiarque et temptabo omnia neque desistam abstrahere a servitio civitatem nostram*, Cic., ep ad Brut. 24, 9.

il valore passivo ('l'essere tentati') emerge sempre più, fino a oscurare il valore originario. E' una tendenza che continua e si intensifica, come appare da una lettura della voce nei principali lessici storici della lingua italiana: per quanto questi indichino da sempre come valore fondamentale quello di «il tentare, pruova, cimento» (così la prima edizione del *Vocabolario della Crusca*, 1612), la lettura degli esempi citati mostra che in realtà la parola vale piuttosto 'condizione di chi viene tentato', e l'uso attivo ('portare verso il peccato') si ha solamente quando è dichiarato esplicitamente che è il demonio a indirizzare l'uomo verso la tentazione²⁴.

Infine, a proposito della sesta *petitio* del *Padre nostro*, si aggiunga che anche il valore di *indurre* è sensibilmente cambiato rispetto al valore che poteva avere in latino *inducere*, perché il verbo inizialmente aveva un valore neutro ('portare verso'), mentre successivamente si presta soprattutto a descrivere azioni di senso negativo (*indurre in errore, indurre al delitto*). Questo fa sì che anche per il *ne nos inducas in temptationem* della Vulgata il valore primitivo sia del sostantivo sia del verbo si sia deteriorato con l'andare del tempo. Senza entrare nel merito del problema teologico, ci limiteremmo a dire che il problema poteva essere aggirato semplicemente rifacendosi direttamente al testo greco, anziché alla versione latina, ricorrendo a una resa più confacente, e più immediatamente leggibile al parlante italiano di oggi: qualcosa come *Non portarci verso la prova*, che è traduzione insieme fedele, in quanto *prova* si configura come traduzione corretta e fedele del gr. *πειρασμός*²⁵ e si evitano anche le risonanze negative e moralistiche di *indurre*.

²⁴ Citiamo dai lessici qualche testo antico. Pes. Jacopone 7, 47: *Lo diavolo ce reca – mala tentazione*; Anon. (XIII sec.) *Parafrasi del Decalogo* 58: *alora ol domoni y dà a temptatione*; Buti, *Comm. Purg.* 8. 1. *Tentazione è quando lo dimonio cerca in che peccato egli possa far cadere l'uomo; e quando egli ha preso esperienza dell'uomo, e vede ch'egli è meno forte a contenersi in un peccato che in un altro, ed egli gli dà;...* Coll. SS Pad. 3. 2. 32. *Della quale talvolta eravamo toccati per tentazione del nimico, stando noi nelle nostre celle*, Vit. SS. Pad. 1. 34. *Se fosse tentazione di nimico, incontanente fia sconfitto, vedendovi così sicuri e arditi*.

²⁵ Versione che potrebbe anche essere facilmente parafrasata in 'non ci portare verso le manovre del demonio'.

Bibliografia

- PIETRO BOVATI, «“Non metterci alla prova”. A proposito di una difficile richiesta del Padre Nostro», *Civiltà Cattolica* 4023 (2018) III, 215-227;
- ANGUS JOHN BROCKHURST, «‘Lead Us Not into Temptation’: Some Latin Variants», *JThS* 46 (1945) 179-183
- ALFRED ERNOUT-ANTOINE MEILLET, *Dictionnaire étymologique de la langue latine* (= *DELL*), Klincksieck, Paris, 20015
- AEGIDIUS FORELLINI, *Lexicon totius Latinitatis*, emendatius melioremque in formam redactum curante doct. Francisco Corradini ejusdem seminarii alumno, Patavii, Typis Seminarii, 1864-87
- LORENZO GASPARRO «Tentazione o prova? Considerazioni alla luce di una riformulazione del Padre Nostro», *Rassegna di Teologia* 60 (2019), 5-21.
- Grande Lessico del Nuovo Testamento*, Brescia 1965 e s.,
- GERHARD KITTEL-GERHARD FRIEDRICH (cur.), *Grnde lessico del Nuovo Testamento*, Brescia, Paideia, 1965-1992 (trad. ital. di *Theologisches Wörterbuch zum Neuen Testament*, Stuttgart, Kohlhammer, 1933-1964)
- R. LAIRD HARRIS, GLEASON L. ARCHER, BRUCE K. WALTKE (edd.), *Theological Wordbok of the Old Testament* (= *TWOT*), Chicago, Moody Publishers, 2003
- CHARLTON T. LEWIS-CH. SHORT, , *A New Latin Dictionary*, Edited by E. A. Andrews, New York, Harper and Brothers Publishers, 1891
- MORENO MORANI, *Introduzione alla linguistica latina*, Lincom, München, 2000²
- GIORGIO PAXIMADI, «Dio induce in tentazione o ce ne preserva? Alcune note sulla traduzione CEI 2008 di Mt 6,13 kai mē eisenegkēs ēmas eis peirasmon», *Rivista Teologica di Lugano*, 23 (2018) I, 175-196
- TITUS MACCIUS PLAUTUS, *Comédies*, texte établi et traduit par Alfred Ernôt, Paris, Les Belles Lettres, 1932-1940
- JULIUS POKORNY, *Indogermanisches etymologisches Wörterbuch* (= *IEW*), Francke, Bern 1959
- A. WALDE, A. HOFMANN, *Lateinisches etymologisches Wörterbuch* (= *LEW*), Winter Verlag, Heidelberg, 1938³
- FRANK ZORELL, *Lexicon Hebraicum Veteris Testamenti*, Roma, Pontificio Istituto Biblico, 1976